

Articoli, discorsi e interviste

Il futuro dell'Anno Sacerdotale, "L'Osservatore Romano", Vaticano (21-VIII-2010)

L'Anno Sacerdotale si è concluso lo scorso 16 giugno. Il periodo trascorso è così breve, che lo si può considerare ancora del tutto attuale. Dunque, più che giudicarne il valore, conviene guardare alle reazioni personali davanti a questo evento proposto dalla Chiesa. Che cosa è accaduto? Quale impatto ha prodotto su di noi sacerdoti, convocati dal Romano Pontefice a percorrerlo aiutati dalla figura esemplare del nostro confratello, San Giovanni Maria Vianney?

Sono domande che esigono da ciascuno di noi una risposta personale nell'intimità della propria orazione, davanti a Dio. Non arriveremo a un livello così personale, poiché non può essere questo l'obiettivo di un articolo, ma ci incammineremo su una strada non meno esigente: ricordare gli obiettivi indicati da Benedetto XVI e poi, traendone le conseguenze, orientare la riflessione verso il futuro.

“Tale anno – scriveva il Papa nella lettera di indizione – vuole contribuire a promuovere l'im-

pegno d'interiore rinnovamento di tutti i sacerdoti per una loro più forte e incisiva testimonianza evangelica nel mondo di oggi”. Citava anche una frase che il curato d'Ars era solito ripetere e che è stata recepita nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*: “Il sacerdozio è l'amore del cuore di Gesù”. Per comprendere sé stesso, il sacerdote non deve limitarsi a considerare il proprio lavoro pastorale, ma andare molto oltre, fino a giungere a Cristo, nella cui umanità riverbera tutta la vita trinitaria e in cui la medesima vita trinitaria si apre agli uomini.

Da questa prospettiva si comprende la profondità di altre parole di San Giovanni Maria Vianney citate dal Romano Pontefice: il sacerdote “non si capirà bene che in Cielo”. Soltanto allora, nell'accorgersi del dono infinito e ineffabile del concedersi di Dio all'uomo, il sacerdote assaporerà pienamente la propria realtà. Dio non ha voluto soltanto comunicarsi agli uomini; ha preso la nostra stessa natura in Cristo Gesù; ha istituito la Chiesa e chiamato determinati uomini che, con il sacramento dell'Ordine, egli trasforma in suoi ministri e strumenti. L'“audacia” di Dio – ha detto Benedetto XVI nell'omelia per la chiusura dell'Anno Sacerdotale – che, «pur conoscendo le nostre debolezze, ritiene degli uomini capaci di agire e di essere presenti in vece sua», che ha fiducia in noi fino ad ab-

bandonarsi nelle nostre mani, una tale audacia è «la cosa veramente grande che si nasconde nella parola “sacerdozio”».

Con omelie, lettere e allocuzioni pontificie, con ricorrenze, congressi e giornate di riflessione o di preghiera, sono state ripetute in tutto il mondo queste grandi verità, esortando tutti, e in particolare i sacerdoti, a una nuova, profonda e gioiosa conversione. Infatti, non si può gustare un tale eccesso di amore divino, proprio del sacerdozio, senza sentirsi personalmente impegnati a essere, come diceva spesso San Josemaría Escrivá, “sacerdoti al cento per cento” (omelia *Sacerdote per l'eternità*, 13-4-1973).

Che cosa comporta tale invito? Rispondere a questa domanda richiederebbe una lunga esposizione sulla teologia e la spiritualità del sacerdozio; tuttavia è utile almeno fermarsi su tre considerazioni fondamentali:

a) Occorre essere coscienti della dignità del sacerdozio, del valore e della ricchezza che tale condizione implica, affinché questa realtà impregni tutta intera la condotta; conferisca autenticità a ogni momento dell'esistenza, con la certezza che, nonostante la nostra piccolezza, Cristo vuole utilizzarci per comunicare al genere umano i frutti della sua opera redentrice.

b) Il presbitero deve identificarsi con Cristo, avere “i suoi stessi sentimenti” (cfr. *Fil 2,5*), di morire a sé stesso affinché egli

abiti in noi (cfr. *Gal 2,20*): sentirsi spinto a essere uomo di eucaristia, a vivere la Santa Messa con la fede che in ogni celebrazione si perpetua il sacrificio di Cristo, morto e risorto, che viene incontro alla sua Chiesa e al sacerdote, per attrarli a sé e condurli con lo Spirito fino all'intimità filiale con Dio Padre.

c) Questo comporta l'anelito di servire, *cum gaudio* in Cristo e per Cristo, il proprio gregge, la Chiesa e tutta l'umanità, in modo che nel suo essere, come in quello di Gesù, non trovi posto l'egoismo o l'indifferenza davanti alle necessità degli altri. Ciò implica dedicarsi con impegno, anche se costa, a quanto contribuisce al bene delle anime, con una carità effettiva, nella predicazione della Parola di Dio e nel sacramento della Riconciliazione.

L'Anno Sacerdotale ci ha situato, nel tempo e dal tempo, davanti all'eterno, davanti a un amore di Dio che non passa, non si interrompe, è sempre giovane e attivo; con la realtà – felice, sorprendente e profondamente vera – che questo amore, visibile in Cristo Gesù, si trasmette attraverso la Chiesa, a ogni cristiano e a ogni sacerdote. L'Anno Sacerdotale è destinato, senza dubbio, a produrre molti e svariati frutti nella predicazione, nella catechesi, nella cura della liturgia, nei diversi campi della pastorale e fondamentalmente nel rinnovamento interiore di ogni sacerdote, e anche con l'aumento dei seminaristi nelle diocesi. L'audacia di Dio, di cui ha parlato Be-

nedetto XVI, ci convoca tutti «in attesa del nostro “sì”».

✠ Javier Echevarría

Prelato dell'Opus Dei

Discorso nell'inaugurazione dell'anno accademico, Pontificia Università della Santa Croce, Roma (4-X-2010)

Eminentissime, Eccellentissime e Illustrissime Autorità,

Professori, studenti e voi tutti che lavorate alla Pontificia Università della Santa Croce,

Signore e Signori.

Oggi inizia il nuovo anno accademico: per gli studenti appena arrivati è proprio una novità; per gli altri, forse, è solo un ricominciare.

Tutti noi dobbiamo saper infondere rinnovato impegno nel lavoro per riuscire a coniugare bene fede e ragione. Si potrebbe pensare che tale compito sia esclusivo del teologo; e invece no. Sia la prospettiva

teologica sia quella razionale possono caratterizzare qualsiasi incombenza universitaria, tanto accademica che direttiva, amministrativa o tecnica. Vorrei soffermarmi, perciò, su qualche aspetto dell'unità di vita, tema di cui San Josemaría Escrivá è stato un grande maestro.

1. Lo studio e la ricerca universitaria mirano sempre alla verità, una verità piena, possibilmente definitiva. Perciò, giustamente, Benedetto XVI, in base anche all'esperienza personale, si domandava: «Che cos'è l'università? Qual è il suo compito? (...). Penso si possa dire che la vera, intima origine di un'università stia nella brama di conoscenza che è propria dell'uomo. Egli vuol sapere che cosa sia tutto ciò che lo circonda. Vuole verità»¹.

Questo compito è quasi sovrumano, perché la verità è presente in tutti gli ambiti del sapere: la ragione umana è sollecitata a un impegno affascinante, ma enorme. Il singolo studioso, *da solo*, può smarrirsi facilmente – e l'esperienza ci insegna che il rischio non è teorico –, e allora diventa indispensabile il contributo di molti, cioè di quella *Universitas magistrorum et scholarium*, costituita non da *una sola* università, ma da molte altre.

2. Gli orizzonti della verità trascendono le energie della ragione, come insegna il Santo Padre: «La ragione, peraltro, sente e scopre che, oltre a ciò che ha già raggiunto e

¹ BENEDETTO XVI, Discorso programmato per l'incontro con l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", 16-I-2008.